

# Riflessioni sul recente messaggio del presidente della Repubblica al Parlamento

*Il silenzio in cui è caduto il recente « messaggio » che il presidente Leone ha inviato alla Camera sui problemi più urgenti dell'attuale crisi italiana, non sembra giustificato: la necessità di regolare il diritto di sciopero non è che uno dei temi trattati...*

*Com'è noto il prof. Pajardi, autore di questo articolo, è docente presso la Cattolica e consigliere di Cassazione.*

## **La non recezione e un qualunquismo insoddisfatto**

Si è spento l'eco del dibattito di stampa sui contenuti del recente messaggio del presidente della Repubblica al Parlamento. Quotidiani e settimanali hanno riportato testo e commenti, mentre le camere hanno a grande maggioranza deciso di limitarsi a prenderne atto senza aprire una discussione di merito.

Quest'ultimo atteggiamento è stato dettato dal desiderio di non aprire una crisi politica sul piano delle responsabilità (per il passato) e delle idoneità (per l'avvenire) di persone e di gruppi, come sarebbe stato inevitabile se si fossero dibattute la diagnosi e la prognosi di una malattia così generale della comunità politica nazionale. Ma certo era agevolato uno stato di non recezione, di non adeguata attenzione, quasi di sbrigativa archiviazione per i contenuti del messaggio.

È stato perfino scritto che ciò che al documento è mancata è stata la grinta, cioè un tipo di presa capace di trasformarlo in un messaggio-choc, più adatto ad una psicologia italica cui non piace essere spaventata oppure reagisce solo quando subisce un trauma. La dura e franca ma pacata diagnosi della crisi, la descrizione completa della sua poliedricità, il cauto ma convinto anche se tormentato ottimismo della prognosi, il taglio rispettoso e delicato ma non del tutto astensionista dell'indicazione delle terapie, hanno conferito al messaggio, unico esempio nel suo genere in trent'anni di democrazia repubblicana, un valore che avrebbe giustificato una presa d'at-

to più profonda e cosciente da parte dell'opinione pubblica, specialmente di quei larghissimi strati insoddisfatti e preoccupati che tanto spesso commettono l'errore di sfogare le loro delusioni in un canale qualunquistico dove le risposte o almeno le ricerche sono le più incontrollabili e vanno dalla pena di morte, come supposto antidoto alla criminalità, all'aspirazione ad un uomo forte, come pretesa soluzione dei mali della democrazia. Quanto alla classe politica si capisce di più il mancato approfondimento; il presidente ha parlato da uomo della strada, per quanto il più qualificato immaginabile, ed ha inciso col bisturi su quel piano di eccessive ideologizzazioni di parte, di paralizzanti condizionamenti di gruppi di potere, di consuetudine alla ricerca del compromesso a tutti i costi, che fa della nostra attuale democrazia un modo di vivere politico il più inibito che si possa concepire, dove si lotta per sopravvivere ma si manca di slancio vitale e costruttivo.

## **Il diritto di sciopero da regolare**

La validità di questa connotazione generale è comparata da uno dei punti qualificanti del messaggio e dalle relative reazioni, un punto che ha dato particolarmente « fastidio » a tutti, lavoratori (ma proprio tutti?), sindacati e partiti: la regolamentazione del diritto di sciopero.

« Non sta a me stabilire le cause per cui non si è inteso finora attuare i due articoli, 39 e 40, della Costituzione. Al capo dello stato spetta richiamare l'attenzione del Parlamen-

to su questa singolare [si noti la qualificazione] situazione ». Messa in luce l'esigenza di « garantire sempre l'effettiva libertà sindacale », il messaggio osserva incisivamente che le proposte di regolamentazione del diritto di sciopero « non possono restare relegate nell'area degli studi e delle esercitazioni teoriche [si noti la garbata ma nervosa polemica tipica dell'arringa del penalista], ma devono con sollecitudine sboccare in forme di regolamentazione che, senza scalfire l'ampio ambito del diritto di sciopero, tendono esclusivamente ad impedire degenerazioni ed abusi », capaci di recare non solo « grave danno all'economia, ma anche una lenta e preoccupante erosione della stabilità della vita democratica e dello stesso prestigio dei sindacati ». Il pensiero non può non andare ad una non lontana eppure già anch'essa dimenticata sentenza della Corte costituzionale che stigmatizzava come il diritto di sciopero non concede libertà agli scioperanti di: a) esercitare violenze durante lo sciopero; b) impedire a qualunque lavoratore di esercitare la libertà di lavorare (picchettaggio); c) impedire la circolazione stradale con cortei ed assembramenti (diritto di sciopero non è diritto di corteo).

### **Autodisciplina e demagogia**

A chi volesse accontentarsi della tanto demagogicamente conclamata « autodisciplina » « già in passato a volte prospettata » — sap-

priamo tutti con quale risultato e applicazione — oppone il presidente che, ove la « capacità di farla generalmente osservare » non avesse successo, « essa si risolverebbe nell'indicazione di un tipo di comportamento affidato alla sola coscienza civica dei lavoratori, se non persino ad un difficile equilibrio di forze », il che non dà alcuna garanzia, come non la darebbe una norma che non regolamentasse l'esercizio di qualunque altro diritto (di circolazione, di manifestazione del pensiero, di perseguire il proprio debitore, di tutelare i propri beni, ecc.) ma lasciasse alla buona volontà dei soggetti il comportarsi in modo da non cedere gli altrui diritti nell'esercitare il proprio.

### **I servizi pubblici**

Ancor più energico il messaggio è stato in tema di sciopero nei servizi pubblici. Il presidente ha riferito con coraggio (oggi, strano a dirsi, occorre coraggio solo per dire la verità) la deplorazione generale per alcune forme di lotta sindacale che colpiscono interessi generali.

L'analisi potrebbe continuare, ma il tipo di osservazione non muterebbe. Il Presidente è stato concreto e franco, eppure rispettoso dei poteri politici. È stato, come ha detto Sandulli, la voce della coscienza di tutti gli italiani. Ma si sa come la voce della coscienza fatiche spesso a farsi ascoltare.